SILVIO
RE' DEGLI ALBANI
MELODRAMMA

DA RECITARSI

NEL REGGIO TEATRO
DI TORINO

L'ANNO 1689.

IN TORINO, M.DCLXXXIX.

Per Bartolomeo Zappata Libraro di S. A. R.

Gabrielli Domenico

SILVIO
RE' DEGLI ALBANI
MELODRAMMA

DA RECITARSI

NEL REGGIO TEATRO
DI TORINO

L'ANNO 1689.

IN TORINO, M.DCLXXXIX.
Per Bartolomeo Zappata Libraro di S. A.R.

Gabrielli Domenico

A' LETTORI.

'Hauer douuto scriuere per vbbidire à Regij commandi d'vn gran Prencipe mi vale per iscusa, e mi basta per gloria. Ed in vero scrissi in vn genere di componimento sì diuerso dalle mie solite occpazioni, sì soggetto alla varietà, e bizzaria de'i gusti, sì sottoposto alla moltiplicità delle regole, e tuttauia per la strettezza di esse sì angustiato, e sì difficile, che la mia penna mal temprata non pretende quell'applauso che taluolta non han potuto incontrare i più eleuati ingegni. Per altro sicome hò sempre creduto esser stato introdotto il Melodramma più tosto per dilettare con vna ordinata congerie di canzonette, che per rimirarui rigorosamente osseruate tutte le regole del Teatro; così stimo del tutto souerchio il trauagliarmi à scusare vna certa libertà, che tall'hora confesso hauermi presa, e la quale sò, che nel puro Tragico, ouero nel Comico non permettono i precetti dell'arte. Insomma cercai di sodisfare più tosto à chi recita, e à chi ascolta, che à chi legge: se in ciò, come nel rimanente m'ingannai non vi sdegnate di compatire vn forastiere che brama con le proprie fatiche ricreare le vostre.

Quanto alle parole Fati, Deità, ò consimili mi protesto, che scrissi come Poeta, e credo come Cattolico.

AR-

ARGOMENTO.

LA Grandezza del Lazio riuſci tanto più prodigioſa, quanto il deſtino ne rintracciò i fondatori frà i boſchi. E prima che s'inalzaſſero le mura di Roma per fabricarne la Reggia a i Gemelli bifolchi, ſi vidde cangiarſi nello Scettro la canna paſtorale di Siluio, che paſsò dalle Selue (da quali ebbe il nome) al Principato. Fù ſtrana auuentura, che eſſendo egli Figlio d'Aſcanio, e Nipote d'Enea foſſe da Tirro alleuato ſconoſciuto frà Paſtori in tempo, che ſi veneraua da popoli vicini la fortuna del Padre, e la gloria dell'Auo, e ſi come Tito Liuio mottiua di non comprendere per qual caſo ciò auueniſſe. Così variando gli altri Autori ſi ſuppone.

Che Antiope Prencipeſſa de' Volſci deſtinata alle ſeconde nozze d'Aſcanio foſſe paſſata in Alba, oue poco doppo ſi ricouerasſe la di lei Sorella Clelia grauida dell'eſtinto marito, & che quaſi nell'iſteſso tempo ambe partoriſsero vna figlia.

Che Venere progenitrice di Siluio apprehendendo, che la di lui matregna Antiope tentaſse la di lui morte, per eſsaltare al Trono la propria prole lo faceſse perciò inuolare al Padre, & alleuar ſconoſciuto trà Paſtori nelle Selue.

Che poco doppo il parto d'Antiope, & di Clelia, eſſendoſi ſmarrito Siluio, e ſcorgendo Clelia la ſperanza, che Antiope haueua concepita d'inalzar al Trono la figlia, riſolueſse di cangiar naſcoſtamente il parto, e che doppo qualche tempo Clelia moriſse.

Che creſciuto Siluio in età li ſortiſſe di ſerbar la vita ad Aſcanio da lui non conoſciuto per Padre, mentre queſto era atterrato da vna fiera trouandoſi alla caccia; Che

perciò

perciò Ascanio lo conducesse in Corte, oue scopertasi in lui vn'indole generosa non solo fosse prediletto d'Ascanio medesimo, ma considerato da Grandi in qualità di Prencipe.

Che Tullo figlio di Lauso spogliato già del Principato de' Latini da Ascanio scorgendo il Regno senza successori si fosse introdotto in Corte sott'abito di Schiauo con oggetto di tentar secrete prattiche per riacquistar la corona paterna; e che inamoratosi di Sestilia supposta figlia di Clelia si trattenesse incognito nella Reggia, essendoli anco riuscito di saluar l'onore all'amata Sestilia, mentre da vn capo de' popolari, che eransi solleuati veniua tentato di rapirgliela, e che perciò acquistatasi la di lei amorosa corrispondenza si fosse à lei sola scoperto.

Che doppo la morte d'Ascanio (che era stata per qualche giorno da Antiope, e da Confidenti occultata per non dar mottiuo di nuouo tumulto alla Plebe) fosse Siluio acclamato successore del Regno, è che à ciò consentisse pure Antiope con condizione, che egli sposasse Ergilda, mà che egli fosse à ciò renitente per essersi inuaghito di Sestilia non conosciuta da lui per sorella.

PER-

PERSONAGGI.

Venere.	Progenitrice di Siluio.
Aurora.	
Amore.	
Siluio.	Figlio d'Afcanio Rè degl'Albani.
Antiope.	Principeſſa de' Volſci, ſeconda moglie d'Aſcanio, e matregna di Siluio.
Seſtilia.	Figlia d'Antiope, ma ſuppoſta figlia di Clelia.
Erſilda.	Figlia di Clelia, ma ſuppoſta figlia d'Antiope.
Tullo.	Nato Principe Latino ſotto habito di Schiauo, e poi finto Moro inamorato di Seſtilia.
Aronte.	Primate de' Conſiglieri.
Fabio.	Capitano delle guardie d'Antiope.
Filindo.	Paggio Confidente di Siluio.
Tirre.	Finto Paſtore Gouernatore di Siluio.
Zelta.	Vecchia nutrice di Seſtilia.
Gilbo.	Seruo faceto di Tullo.

ATTO

CHORI.

1. Di Tritoni, e Sirene.
2. Di Combattenti.
3. Di Popolari.
4. Di Gratie.
5. Di Piaceri.

BALLI.

1. Di Zeffiri.
2. Di Combattenti Popolari.
3. Di Mori.
4. Di Fabri.
5. Di Piaceri.

COMPARSA.

1. Di Nobili, e Soldati con Siluio.
2. Di Nobili Damigelle, Paggi con Antiope.
3. Di Damigelle, e Paggi con Sesilia, e con Ersilda.
4. Di Liberti con Aronte.
5. Di Soldati con Fabio.

Nell'Atto Primo.

SCENE.

1. Maritima.
2. Sala Reggia.
3. Appartamenti d'Ersilda.
4. Ingresso, che conduce ad vn palazzo con vn torrione.

Nell'

Nell'Atto Secondo.

5. Stanze terrene contigue al Giardino.
6. Giardino.
7. Anfiteatro.

Nell'Atto Terzo.

8. Atrio à colonnati.
9. Prigione.
10. Cortil Reggio.
11. Reggia del piacere.

La Poesia è del Sig. Abb. P. d'Auerara.
La Musica del Sig. Domenico Gabrielli.
L'Apertura del Teatro, e le arie de' balli sono di M. la Pierre il vecchio.
Le Figure d'essi Balli sono di M. la Pierre il Giouine.
L'Inuenzione delle Scene, Machine, e Pitture delli Signori fratelli Gaspare, e Domenico Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Spiaggia con Mare.

VENERE

Sopra vna conchilia in mezzo al Mare guidata da Glauchi, e Tritoni, e due Sirene.

L'AVRORA

Che sponta dall'Orizonte in Carro fiorito guidato da quattro destrieri bianchi; con otto Zeffiri addormentati sù la spiaggia.

VENERE. AVRORA.

Ven. SOrgi bell'Alba sorgi,
E sferzando i destrieri affretta il corso;
Mentre del mar su'l dorso
Premo l'onda tranquilla
E come in ciel sfauilla
L'Astro, che ti precorre, hor formo anch'io
Il riflesso quà giù dell'astro mio.
O dell'humido Regno
Amiche Deità, che a' miei natali
Di gioia offriste vn'amoroso pegno
Salutate del giorno i rai vitali.

Ch. de' Tritoni e Sirene. Già ridente l'Alba ſponta
E congionta
Splende ſeco la beltà
Scherzi Amor in sù la ſponda,
E al vibrar doppij fulgori
S'innamori il vento, e l'onda
Proui ardor chi ardor non hà.

Aur. A voi latine ſponde
L'Aurora rinaſcente
Del Sole iſteſſo vn più bel Sol conduce;
Mentre colma di luce
La bella Dea d'Amor col dì s'en viene
Dalle ſpiaggie di Cipro à queſt'arene:
Venere, e qual ti guida
Fortunato deſtin?

Ven. Fulgido Nume;
Pria, che torni all'occaſo
Scorgerà il tuo bel lume
Salir ſul patrio ſoglio
Del prediletto Enea l'vnico Germe.
Quegli, che ancor bambin tu pur miraſti
Fuggir per opra mia l'inuido ſdegno
D'Antiope la Matrigna, e delle ſelue
Habitator occulto
A prò del Genitor ferir le belue
Sciogliere vedrai dal Fato
Col mio poter gl'auuiluppati nodi
E d'affetto mal nato

Diſſi-

Dissipando l'error, suelar le frodi,
Amica arridi in tanto a' miei desiri
Sia il Ciel sereno, e dolce l'aura spiri.
Sei pur vaga, e lusinghiera
O foriera d'vn bel dì,
De la notte il velo ombroso
Al tuo lampo luminoso
In vn ponto già sparì.

Aur. Splèndida oltre il costume il Dio di Delo
La face oggi prepara;
Ed all' Impero d'Alba
Hora che l'Alba nasce, apre, e rischiara
Longa serie degl'anni
A secondar del tuo gran genio i voti,
E vedrà in questo lido ergersi al Trono
La Regnante di Cipro i suoi Nipoti.
Venticelli risuegliateui
Già l'aurora
L'Orbe indora, e in Cielo appar,
Ite à i rai de' primi albori
A bacciar l'herbette, e i fiori
A lambir l'onda del mar.

SCENA I. Anticamera.

SILVIO. ARONTE. Primate del Consiglio.

Ar. SIluio, non è più occulto
De la Reggia il destino

 Non

Non bastò per mill'occhi
Benche cauto l'inganno; omai palese
E d'Ascanio la morte
Mira esposto à la sorte, & al tumulto
Quell' Impero Latino
Doue il tuo merto, e la virtù ti chiama.

Sil. Antiope che dice?

Ar. Ella acconsente

Sil. Il consiglio?

Ar. Lo brama

Sil. Ma la Plebe?

Ar. E' discorde, & impotente,
Per destinarti al Trono
Il voler de' Vassalli alfin preualse,
E di tua sorte il Promotore io sono,
De' ribelli la forza
E' già depressa, e spenta,
Ma senza Rè la Reggia
De' popolari insulti ancor pauenta.

Sil. Seguasi donque il Fato, e'l Mondo veda
Che s'io nacqui de' boschi infrà gl'horrori,
Conuengono al mio crine anco gli allori;
Andianne Aronte.

Ar. Arresta
Troppo veloce il passo.

Sil. E che più manca?

Ar. D'esser prima che Rè, Sposo d'Ersilda

Sil. Donque non è il valor, donque non fia

Il

Il voto de' più ſaggi,
Ma il genio d'vna donna, onde dipende
Il diadema Real ?

Ar. Qualonque ſia
La raggion di regnar raggion non rende.

Sil. (E che faremo ò Core ?)
Laſcierò di Seſtilia il primo amore ?

Ar. Inutile dimora ama il periglio.
Che penſi ? che riſolui ?

Sil. Secondar la mia ſtella
Seguir il tuo conſiglio.

Ar. Vieni donque ad Erſilda.

Sil. E pur mi ſento
Farſi remora al piè nodo tenace.

Ar. Siluio, Siluio che tardi ?

Sil. Vado pure all'Impero, e non hò pace;

Si vede comparir Filindo.

Ma già ſponta Filindo, ei forſe arrecca
Trà vicende d'Amor, e di fortuna
All'agitato cor dolce contento
Vanne Aronte, e m'attendi.

Ar. E' fatale tall'hora anco vn momento.
De la ſorte il giro errante
Le ſue linee à vn ponto aduna;
E chi perde vn ſol' inſtante
Perde tutta la fortuna.

SCENA II.

SILVIO. FILINDO.

Sil. DEh vieni, e mi consola
Messaggiero fedel.
Fil. Pronto a' tuoi cenni
Tentai scuoprir del tuo bel Nume i sensi,
E bench'ella occultar la fiamma hor pensi
Da la vecchia custode alfin rinuenni
La sorte di saper, ch'à la tua brama
Fatto propitio Amor; Sestilia t'ama.
Sil. Sì ch'amar mi dourebbe,
Se delle tigri più non è spietata.
D'vn'amoroso foco
Da' suoi begli occhi acceso
Sentij nel sen la vampa; e à poco à poco
La mia fiamma s'accrebbe.
La seruij, l'adorai, l'esca porgendo
A' miei casti pensier con la speranza.
Fil. Signor t'ama Sestilia; habbi costanza.
Sil. Torna, torna à ridirmi
Ciò, che rendermi può l'alma giuliua.
Fil. Hor hor m'assicurò Zelta nutrice,
Che la tua bella Diua
Tall'hor per te sospira.
Sil. O me felice!
Ma che dissi, che feci?

Aron-

Aronte è già partito. Et à qual ſegno
Mi conducono gli Aſtri, e'l cieco Dio?
Seſtilia è l'Idol mio;
Erſilda importa vn Regno
Così con vario affetto.
Congionto à cupidiggia dell'Impero,
L'Impero di Cupido io porto in petto.
Non negar d'eſſer Tiranno,
Se mi togli il Regno Amor
Col piacer di dolce inganno
Và trofeo de la bellezza
La fortezza
Del mio cor
Non negar &c.

SCENA III.

FILINDO.

SEſtilia anch'io vagheggio
Mi diletta, mi piace;
Di Cupido la face anch'io pur ſento,
Ma l'ardor non s'inoltra;
Che sù cime tant'alte il vol non tento;
V'è più d'vno, ch'amando
Ciò che ſperar non lice
Crede ſol con vn ſogno eſſer felice;
E penſando, e tacendo

Và con la fantasia sempre godendo.
Col pensiero
Lusinghiero
Gode ogn'vn ciò, che li piace
Vede ogn'hora
Ciò che adora,
E non turba mai geloso
Il riposo
Di sua pace.

SCENA IV.

SESTILIA. TVLLO. In abito da Schiauo.

Tul. SE tu puoi dir, ch'io parta, anima mia,
Ben s'ingannò il tuo core
Quando credè d'amarmi.
Sef. Nasce dal tuo periglio il mio timore.
Tul. E' periglio maggior l'allontanarmi.
Sef. Mi è cara la tua vita
Cui fù caro il mio honor, che dal furore
De' Soldati plebei serbasti illeso
Basti, ch'all'hor per me versasti offeso
Da la ferità il sangue.
Tul. E mi vedrai partire?
Sef. Ah che si strugge
Per souerchio dolor l'anima esangue.
Tul. E potrai dir, che m'ami?

Sef.

Sef. Al mio martire
Cielo tu lo comprendi.
Tul. Addio Seſtilia, addio crudel.
Sef. Soſpendi.
Ma ſe poſcia diſcuopre il Fato rio,
Che di Lauſo ſei figlio,
Che del ſeggio Latino,
Benche in faſce ſpogliato
Serbi la rimembranza, ed il deſio;
Che all' Impero coſpiri, io tremo oh Dio!
Tul. Importuno è il timor, vano il periglio
Doppoi, che il Regno appreſe
La mia creduta morte
Venni qual ſchiauo in queſta guiſa auuolto
Hor chi mi raffigura?
Finte le ſpoglie, il nome, ignoto il volto?
Sef. Tullo chi m'aſſicura
Tul. Le Stelle, i Numi, Amor.
Sef. Nò nò ſon queſti
Argomenti d'amor troppo funeſti.
Da queſto ſuol nemico in queſto ponto
Parti, fuggi, diſgombra.
Tul. Di che temi, ò mio cor?
Sef. Cor mio d'ogn'ombra.

Zelta, che ſopragionge, & aſcolta gl'vltimi verſi.

Tul. Bella io languiſco, e peno
S'hò da partir da te.
Sef. Laſciami il core almeno

Se

Se porti longi il piè
In petto ch' hà costanza
à 2. D'vn'aspra lontananza
Pena maggior non v'è.

SCENA V.

SESTILIA. ZELTA.

Zel. E Quali hor hor ascolto
Amorosi deliri?
Di pensarlo trà me ne meno ardisco.
Per vn Schiauo sospiri?
(E però bello assai, la compatisco)
Che dirà la Regina?
Qual nipote t'accolse ancor bambina
Quando morendo Clelia
A te madre, à lei suora
D'incompreso destin contro gl'insulti
Chiedeuano pietade i tuoi singulti,
Ti diè il mio latte, e t'alleuò qual figlia
Ed hora ohimè Sestilia
Vn cieco, e vile amor t'occupa i sensi?
Ses. Zelta, non è sì vil, come tu pensi.
Zel. Sia chi si vuol costui, sò ben, che Siluio
Di cui già longo tempo il cor t'adora,
Benche da' boschi vscito
Deu'esser Rege, e lo rifiuti ancora?

Ses.

Sef. Egli è di già consorte
Destinato ad Ersilda;
Zel. Lascia, ch'al Trono ei salga
E poi vedrem la sorte in chi preualga.
Sef. Ma la fè, che giurò?
Zel. Fede d'amante
Passa per bizarria, quand'è inconstante;
Filindo mi dicea
Che Regina sarai, se vi consenti
Io promisi per te ciò, ch'egli volle
E tu ben lo farai, se non sei folle.
Che mi rispondi?
Sef. Oh Dio!
In che cimento estremo è l'amor mio.
Amor perdonami
Se vacillante
L'alma sen stà.
Se vn Regno allettami
L'esser costante
E' vanità.

SCENA VI.

ZELTA.

E Che sì, ch'à la fin si renderà
Entro il sen di donna altera
Poco val d'amor lo strale.

Mostra

Moſtra ognuna il cor infido
Ch'a la forza di Cupido
L'ambition ogn'or preuale.

SCENA VII.

Appartamenti d'Erſilda.

FABIO. ERSILDA.

Fab. A Tuoi ſponſali, ò bella
Si preparano i faſti
Già del fiume natio
Sembra l'onda più lieta, e'l Latio omai
Spira vn'aura più dolce, e più ſerena.
Erſ. Ciò, che il Latio conſola, à me dà pena.
Fab. Pena vn Regno, ed vn Spoſo?
Dimmi, come? perche?
Erſ. Fabio non oſo
(Il dir d'eſſer ſprezzata è gran viltade)
Fab. Siluio forſe aborriſci?
Erſ. Ah nò (ſe il core
Poteſſe dir, che l'ama)
Fab. Hai forſe in ſeno
Vn'altro oggetto, vn nuouo ardor?
Erſ. Ne meno.
Fab. Siluio hà merto, hà valore.
Erſ. Io lo confeſſo.

Fab.

Fab. La patria lo sospira

Ers. E con raggione.

Fab. L'esercito l'acclama; ed Alba spera
Ornar de' suoi trofei la Reggia, e'l Soglio
E tu Siluio non brami?

Ers. Anzi no'l voglio.

Fab. Ah risoluiti Ersilda
Lo commanda
La Genitrice Antiope imperante,
Il Consiglio lo scrisse.

Ers. Hor vanne, e dille
Che il mio voto, che manca, è il più co-stante.
Già che i sensi del cor brami, che scuopra
Siluio dell'Amor suo
Mi dia proue bastanti, e poi la pompa
De le Nozze s'appresti.

Fab. Vn'alma altiera
Non persuade Amor.

Ers. Fabio intendesti.

Fab. D'vna donna al genio strano
Come più creder si può?
Se tall'hora
S'innamora
L'inconstanza hà per oggetto;
Se nel cuor non vuol affetto
E costante in dir di nò.

SCE-

SCENA VIII.

ERSILDA.

SIluio, da poi che il Cielo
Me'l destinò consorte, è il mio diletto
Sì sì l'amo, ma nò, che dissi, oh Dio!
Se come d'altri intesi,
Egli d'vn'altra fiamma acceso hà il petto;
Aborrir non si può; ma non sia mio.
Stelle chi vidde mai
Vn più strano martire,
Amar, poter goder, voler morire
Al tuo dispetto ò cor, io vuò penar
Vuò perdendo la mia pace,
E pur sempre pertinace
Senza amor pretendo amar.

SCENA IX.

ERSILDA. SILVIO.

Sil. DOue amabile Ersilda?
Ers. Ahi quale incontro!
Sil. Bella perche il tuo ciglio,
Che pari al Sol riluce
All'hor che mi comprende
Si conturba, e s'abbassa?

Ers.

Erſ. Io quella luce
Non mi curo mirar, ch'altrui riſplende.
Sil. Le tue bellezze ammiro, e ben conoſco,
Che alle tue doti ogni gran ſtima è poco.
Erſ. Non mi gioua vn'amor, ch'è ſenza foco.
Sil. Grato il cor corriſponde
A la ſorte reale,
Di cui rendermi degno oggi tu puoi.
Erſ. Alma, che nell'amar ambiſce vn Regno,
Scema di purità gl'affetti ſuoi.
Sil. Ma ſe riſoluo amarti?
Se fedel ti ſarò?
Erſ. Quando riſolto haurai, riſponderò.
Sil. Sì sì cara t'adoro,
Per te ſoſpiro, e moro
Sì sì vinto mi rendo.
Vedeſi comparir Seſtilia.
Erſ. Troppo ardente ti moſtri
Siluio con chi fauelli? Ahi ch'io t'intendo.
Chi non dona il core à me
Il mio core non haurà
Sarà premio della fè,
O più toſto morirà.

SCE-

SCENA X.

SILVIO. SESTILIA.

Sef. LA tua diua rifiuta
Senfi d'Amor sì viui?
Sil. Ella conobbe
Spontando il tuo bel lume,
Ch'ergeuanfi i miei voti ad altro Nume:
Sef. Così Siluio fi vanta
D'effer vn traditore.
Sil. Mà non m'incolpi almen, chi n'è caggione.
Sef. Non cerco la caggion, biafmo l'errore.
Sil. L'effetto di tue luci
Sarà donque vn delitto, & vn'inganno.
Sef. Forfe non m'è difcaro, e lo condanno.
Sil. Crudel tu lo condanni? vn'ardor folo
E' quel, che mi confuma
Per ferbar la mia fede
Son ad Erfilda infido,
Ma non vide Cupido error più degno
Per non perder Seftilia, io perdo vn Regno!
Sef. O Cielo!
Sil. E qual fofpiro
Vien dal feno à le labra?
Di che ti lagni ancor?
Sef. Che il cor non miro.
Sil. Ma dimmi almen s'io deggio

Morir

Morir d'amor, ò viuer di speranza.

Ses. Meglio te lo dirà la tua costanza.

Sil. Senza te, che sei mio Nume
Non sò viuere, ne morir.
Tu gouerni la mia sorte
Così al pari della vita
M'è gradita anco la morte
Se tu ascolti i miei sospir.

SCENA XI.

SESTILIA.

DI Cupido, e del Regno
L'ardor m'accende, e lo splendor m'abbaglia
Il mio cor è in battaglia
Trepidante è la fè, l'alma perplessa.
Combatto con me stessa,
Con me stessa contendo,
Vieni Tullo in soccorso, ò ch'io mi rendo.
Il Fato del mio amore
Non sò che fine haurà,
Vò pensando, e poi mi pento,
Che il pensiero al par del vento
Sù l'ali di Cupido errando và.
Il Fato &c.

SCENA XII.

TVLLO. GILBO.

Tul. PArtir conuienci, ò Gilbo.
Gil. Andianne tosto.
Tul. Ma la speme del Regno?
Gil. Val meno de la vita;
E questo mondo è vn gioco;
E chi perde la pelle, perde il resto.
Tul. Ma Sestilia, ch'io lascio?
Gil. Importa poco.
Sin che dura l'amor, e la speranza
Prendine quanto sai,
Per altro poi di feminil costanza
Non ti fidar giamai.
Tul. Deh placa vn dì lo sdegno
Del maligno tuo sguardo
O mio fiero destin.
Gil. Destin bugiardo.
Tul. Deh tempra vn dì gl' influssi
Del tuo raggio inclemente,
O mia Stella crudel.
Gil. Stella insolente,
Signor il tutto è pronto;
Andianne; è vna follia
Il far i complimenti agl'Astri sordi;
Che spesso fan raggion ai più balordi.

Tul.

Tul. Ma pria ch'io parta oh Dio
Vuò riueder ancor l'Idolo mio.
Vuò miratui pupille adorate
Sin che l'occhio miratui potrà
Vuò ridirui le acerbe mie pene
Vuò mostrarui le crude catene
Vuò veder, se vi mouo à pietà.

SCENA XIII.

GILBO. ZELTA, che risponde dal fondo della Scena à primi versi di Gilbo.

Gil. Per vna donna al fine
Lo sfenturato Tullo impazzirà
In amore non presti si fè.
Zel. Agl'amanti non credasi nò
Gil. Vna donna constante non v'è.
Zel. Huom'fedele trouarsi non può.
Zel. Amico.
Gil. Oh oh Zelta perdonami
De le donne parlai del tempo antico
(Del tempo, che costei porria supporsi)
Zel. Et io dicea de' secoli trascorsi.
Gil. (Mi trassi d'vn'imbroglio
Lite con donna vecchia io non ne voglio.)

SCENA XIV.

ZELTA.

NOn vuò, che sia permesso
Pregiudicar à la raggion del sesso,
Ne così vecchia io son, ch'alfin non possa
In qualonque cimento
Parlandosi d'amor dir, quel ch'io sento.
Le brine del crine
Oltraggio mi fanno,
E par ch'à mio danno
Congiuri l'età,
Ma sento, ch'hò forza
L'ardor non s'ammorza,
Ne il genio sen' và,

SCENA XV. Sala Regia.

ANTIOPE. FABIO.

Fab. TErgi ò Antiope le luci han pianto assai
Sù le amate d'Ascanio ossa insepolte,
E l'ombra d'vn martir alfin s'appaga.
Ant. Troppo recente ò Fabio hò in sen la piaga,
Arde ancora la Pira, e ben raccolte
Le ceneri adorate ancor non sono.
Fab. E pur chi pensa al Trono

Hab-

Habbia core, e costanza,
E'l pianto oblij per secondar il Fato.
Ant. Quanto richiede la raggion di Stato.
Fab. L'alme plebee di nouitade amanti
Gridan' già libertade,
Ne soffrendo regnanti
Minacciano à la Reggia oltraggio, e scorno
Già di noue congiure
Indistinto rumor mormora intorno.
Ant. Dal consiglio de' Grandi è di già Siluio
Acclamato Monarca;
Vnisćasi il mio voto, e cangi alfine
Fortunato bifolco
La canna in scettro, e nella Reggia il solco:
Ma d'Ersilda à le Nozze
Ei pria acconsenta.
Fab. E' saggio
Regina, il tuo pensiero; e fia non meno
L'auttorità temuta;
Ma che sarà, se gl'Imenei Reali
Mal consigliata Ersilda oggi rifiuta?
Ant. Haurà per legge il mio voler; si chiami.
Parte vn Paggio per chiamar Ersilda.
Vn pensiero sì fiero m'offende,
Che la calma dell'alma inuolò;
Vn timor, che il mio cor non intende,
Nel mio seno il sereno turbò.

SCENA XVI.

ANTIOPE. ERSILDA. FABIO.

Ant. ERsilda non è l'vso,
Che al parer di sue Nozze
Hor si chiami vna figlia,
Mentre da' Genitori
Si commanda, oggidì, non si consiglia.
Tosto che Siluio è destinato al Regno
Egl'è di te il più degno.
Ed à ciò, ch'io risolsi.
Repliche non attendo. Hor vanne, ò Fabio
Fà, che Siluio sen' venga, e seco Aronte.
Fab. Basta per vbbidirti vn solo instante.
Fabio parte.
Ers. Non intende raggioni vn cor amante.
Ant. Non lo contenda il core
Se il ciel lo destinò
Non sdegni esser legato,
E non resista al Fato,
Se vincer non si può.
Ers. E' troppo dura pena
Soffrir vna catena
Ch'altri, ch'amor formò.
Ant. Non la contenda &c.
Ers. Non vi consente il core,
Se amor no'l destinò.

SCE-

SCENA XVII.

ERSILDA. ANTIOPE. ARONTE. SILVIO.

Ar. GIunge Siluio, ò Regina.
Ant. Sospirato è l'arriuo. Entri, e comprēda,
Che se il Lazio vn'Impero offre al valore
Ciò, ch'è più caro à me, dono all'amore.
Siluio, t'abbraccio.
Sil. Et io m'inchino.
Ar. O Fausto,
E fortunato giorno!
Fa che la gioia apporte.
Ers. (Che vuol la Genitrice?)
Sil. [Antiope che pensa?]
Ers. [O Cieli!]
Sil. [O Sorte?]
Ant. Quì s'apprestin le sedi.
Ers. [Adorabile è Siluio]
Sil. [Ersilda è vaga]
Ers. (Ma l'alma, ch'è gelosa.)
Sil. (Ma il cor d'altri inuaghito.)
à 2. (Ahi non s'appaga,)
Ant. Siluio; figlia; il destino
Poiche à regnar v'elegge,
E'l Cielo amico i voti miei seconda
Porgeteui la destra,
E al moto de la destra il cor risponda.

Erſ. [Che farò ?]
Sil. [Che riſoluo ?]

SCENA XVIII.

Sudetti. FABIO. FILINDO.

Fab. REgina, Siluio, Aronte, all'armi, al foco
Grida tumultuante
D'improuiſo la Plebe,
E la Città baccante;
Il Palaggio Real è già in periglio.
Erſ. } *à 2.* Soccorreteci ò Numi.
Fil. }
Ant. Armi, aita, conſiglio.
Sil. S'impugni il brando, e ſia
Vn fulmine fatal la ſpada mia.
Fab. Il ſangue popolar non ſi riſparmi.
Ar. Corraſi à la vendetta, à ſtringer l'armi.

SCENA XIX.

FILINDO.

ODo tutti in ſcompiglio
Altri ſen' fugge, altri s'oppone, ed io
Solo che far quì deggio?
Ma l'andar al periglio, è ſempre il peggio.
Non sò che

Mi

Mi ferma il piè,
E chi sà, se sia timore?
De la guerra il nome piace;
Ma più amico è de la pace
Ch'incomincia à far l'amore.
Ma vn tumulto improuiso
Mi percuote l'vdito; e di già parmi
D'vdir strepito d'armi.

Odesi il Choro de' Soldati, e Popolari dentro la Scena.

Ch. All'armi sì all'armi
Seueri pensieri
Suegliate nel petto
Furor, e dispetto.
Dà brando omicida,
S'atterri, s'vccida
Chi tenta oltraggiarmi.
All'armi &c.

Fil. Il rumor s'auuicina:
E' la Reggia assalita.
E doue aurò lo scampo ò cieli! aita.

SCE-

SCENA XX.

Facciata del Palazzo Regio con vn Torrione.

SILVIO. TVLLO con la Spada à la mano.

Tul. Siluio mi diè la vita?
Sil. Lo merta il tuo valore.
Fù il tuo cader ſuentura;
Fù mia ſorte il ſaluarti;
E lo permiſe il ciel; poich'il tuo brando
Di Regie Soglie à la diffeſa intento
Valſe à frenar di turba vil l'oltraggio.
Tul. [Di Seſtilia il periglio
Raddoppiò nel mio ſen' forza, e coraggio.]
Sil. Hor mi ſegui. Abbaſtanza
E' il Palaggio munito;
Ma la Città commoſſa omai m'aſpetta
A ſedar i tumulti, ò a la vendetta.
Sil.] *à 2.* S'armi il cor di crudeltà.
Tul.] L'ira apporte
Stragi, e morte:
E al vibrar d'vltrice Spada
Pera, cada
Chi rebelle eſſer potrà.
S'armi &c.

Doppo

Doppo partiti Siluio, e Tullo, si vedonò comparir quattro Popolari, che accostandosi al Palazzo sono incontrati da quattro Soldati, che sono alla guardia della Porta, e si forma trà loro combattendo il Ballo, che termina il primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanze delitiose contigue al Giardino.

ANTIOPE. ARONTE. FABIO.

Fab. PEr rintracciar lo Schiauo ardito, e forte
Sudai nel corso in vano.
Ant. De le reali porte
L'ignoto diffensor come inuolossi?
Ar. Fù genio tutelare,
Che sotto finte spoglie à noi celossi.
Ant. Deuesi il Regno al suo valor. Non longi
Hor può mirarsi il porto,
Se l'onda tempestosa
Del moto popolar sembra tranquilla.
Fab. Ma quando oppresso è il foco, e nõ è morto
Vn'incendio minaccia ogni scintilla.
Ant. Che mi consigli Aronte?
Ar. Per componere i moti
Tolgansi le dimore
E coronato il crin Siluio à te deggia
Con la Sposa la Reggia.
Ant. Tu pria ch'altro successo
à Fab. Di contrario destin l'opra interrompa
Fà che illustri le Nozze oggi la pompa.

Fab.

Fab. Pari al Sole d'amor la face
Questo giorno risplenderà,
E d'Alloro cinto il crine
Gioiran l'alme latine,
E la pace trionferà.

SCENA II.

ANTIOPE. ARONTE.

Ant. LA grandezza e'l riposo
Da te solo dipende,
E sol tù puoi tener in sede i Grandi.
Ar. Sian da me venerati i tuoi comandi;
Ma che sperar poss'io
Se à Siluio il tutto resta?
Ant. E che pretendi?
Ar. Vn raggio di pietade all'amor mio.
Ant. [Temerario] tant'oltre?
Ar. [Ahi si confonde]
Ant. [E finger mi conuien?]
Ar. [Non mi risponde.]
Ant. Aronte; io son Regina.
Ar. Ma l'amor non offende.
Ant. Purche senz'occhi, e senza lingua ancora
Mai non esca dal core.
Veda, e parli il rispetto, e non l'amore.
Ar. Amor non hà misure,

Ne

Ne sì graue delitto è il dir d'amarti.
Ant. Ne lieue sofferenza è l'ascoltarti,
O lascia tù d'amarmi,
O ch'io t'aborrirò,
Se il cor si pasce solo
Dell'onda del mio duolo
Ardori in sen non vuò.

SCENA III.

ARONTE.

IL destino d'vn'alma
Infelice si rende
Se à vna donna superba i voti appende;
E' Tirannico l'impero,
Che s'vsurpa la beltà,
Benche miri vn cor piagato
A languir incatenato
Par che sdegni hauer pietà.
E' Tirannico &c.

SCENA IV.

TVLLO. GILBO. In abito da Mori.

Tul. SEruo fedele osserua
Quanto ingegnoso è amore.

Gil.

Gil. O che brutto colore!
Tul. Già da la mia Nutrice il ſucco appreſi,
Onde intinti noi ſiamo: in queſta guiſa
Per celarmi a la corte, & a Seſtilia
Vuò fingermi Africano.
Gil. Mira che bella mano.
Tul. Quel bello, quel vago, quel genio, quel Nume
Mi ſtringe, m'alletta, m'impiaga mi sface
Nel vezzo, nel riſo, nel moto, nel lume
Stan reti, e luſinghe, ſtà il dardo, e la face.
Gil. Signor Seſtilia arriua.
Tul. O ciel, ch'intendo!
Vanne Gilbo in diſparte, io quì l'attendo.

SCENA V.

TULLO. SESTILIA.

Seſ. NOn sò riſoluere d'amar
Senza mancar di fedeltà,
Più coſtante è vn'aſtro errante
L'aura i vanni hà men leggieri
De' penſieri,
Che il mio cor fiſſar non sà.

Tul.

Tul. Condona ò bella Dea,
Poiche il chiamarti Donna
E' in basso nome vn'auuilir l'idea;
Condona, se interrompo
De' tuoi pensieri il corso; e non fia graue,
Che vn ramingo infelice aita implori.

Sef. E chi sei? d'onde vieni?

Tul. Oue la Zona ardente
Infiamma l'aure, e con i rai del Sole
Stampa in fronte gl'orrori
Hebbi Regij i natali, e d'or la cuna,
Ma nacque meco infausta la Fortuna.

Sef. [Mi turba vn non sò che] segui i tuoi casi:

Tul. Così al tenero crine
La corona mi suelse empio tiranno,
E sù l'alte rouine
Di chi per genitor mi diè natura
Inalzò nuoua Reggia, e nuoue mura,
E benche alfin l'vsurpator ingiusto
Fosse priuo del figlio
Risalir non potei su'l proprio Soglio,
Che il voler de' Vassalli à me fù scoglio.

Sef. [O quanto al suo destin pari n'andò
La sorte del mio Ben!]

Tul. [S'intorbidò]
Ma ciò, che più m'accora
Ahi! con la Reggia abbandonar conuenni
L'adorata beltà, che m'inuaghì.

Sef.

Sef. (Tanto n'auuenne à Tullo)
Tul. (Impallidì)
Sef. Qual'è il tuo nome?
Tul. Olindo.
Sef. Hor ti consola:
Che la suentura tua non è già sola.
Questo cielo t'accolga;
Spera vn fato miglior.
Tul. Ma se il mio Nume
Scordasse le sue fiamme, e à tormentarmi
Fosse la sorte mia congionta seco?
Sef. (Par, che l'ombra di Tullo hor parli meco)
Impresso nel suo cor sì che t'haurà.
Tul. Ma se fosse infedel?
Sef. Nò non sarà.
Tul. Sì sì bella io spererò,
Se per quella, che col guardo
Aureo dardo al sen mi scocca,
M'assicura la tua bocca,
Fortunato ogn'hor viurò.
Sì sì bella &c.

SCENA VI.

SESTILIA.

QVesto fatal rimprouero, ch'io sento
La mia fede risueglia, e'l sen flagella

 Per

Per vendetta d'amor il pentimento.
Tornami in sen costanza
Cara non mi lasciar,
Se il cor resisterà
Vn dì vantar potrà
Più merito in amar

SCENA VII.

SESTILIA. FILINDO.

Fil. DOppo che in cento giri il piè stancai
Bella alfin ti raggiunsi.
Ses. Qual desio ti guidò?
Fil. Siluio m'impose
Di spiegarti l'ardor, che nutre in seno,
E supplice adorante
Chieder da te pietà.
Ses. (Cieli che mai sarà.)
Fil. S'egli à te non s'vnisce
L'Impero non ambisce:
Il diadema non cura; e tu crudele
Ancor serbi il rigore?
Ses. (O memoria di Tullo assisti al core.)
Fil. Prima che si racchiuda
Frà le palpebre de l'occaso il Sole,
Di fortuna real tù puoi goder.
Ses. (Nell'inconstanza mia torno à cader)

Amo,

Amo; non amo,
E mentre amar io bramo
Amor non hò
Quest'alma mi pare
Vn' onda del mare,
Che il vento agitò.

SCENA VIII.

FILINDO.

COmprender non poss' io,
Che Sestilla ricusi vn cor sublime;
E forse ignoto ardor nel petto imprime.
L'amore
E' vn bell' humore,
E fà così
Col capriccio si consiglia,
Et al peggio ogn'hor s'appiglia
Come è l'vso d'oggidì
L'Amore &c.

SCENA IX. Giardino.

ERSILDA.

BElle pompe di Flora,
Cui lambiscon le piante aure serene,

Oh Dio! pur questa è l'hora,
Che suol giũger l'infido, e ancor non viene?
Ma sù tenere foglie
Trà virgulti odorosi
L'amator disleal s'attenda al varco,

Ersilda si mette à sedere.

Et al mio core intanto
Serua di specchio vn'ombra,
Che de le frondi il moto,
Và secondando à lo spirar del vento,
E palpita sù l'erbe ogni momento
Sembra appunro ombra vagante
Il sospetto del mio cor,
(Ma l'amato mio Sol non spunta ancor)
Sembra appunto ombra vagante
Il sospetto del mio cor
Và serpendo dentro il seno
Come l'ombra su'l terreno
Il geloso, e rio timor.
Odo vn lieue susurro,
Che l'arriuo di Siluio hora m' addita
Mostrerò di dormire, e quel riposo,
Che i miei lumi vegliãdo hauer non ponno
Godrò dipinto almeno in finto sonno.

SCENA X.

SILVIO. ERSILDA.

Sil. AVrette vezzose
Le rose lasciate
Vn solo momento
Volatemi in sen
L'ardore, ch'io sento
Nel core temprate
Rendete il seren.

Ers. Ah Siluio.

Che finge sognarsi.

Sil. Che rimiro?
Dorme Ersilda sognando.

Ers. Pur m'è forza d'amarti. . . . .

Sil. O Ciel che ascolto.

Ers. Crudele . . . .

Sil. Con raggione
Accusa la mia fede vn sì bel volto.

Ers. E non ti rendi?

Sil. Siluio, Siluio, che intendi?

Ers. Vieni ò caro . . . .

Sil. Sì sì rendermi è forza.

Ers. Parti, lasciami, fuggi . . . .
Oh Dio che scorgo,

Ersilda finge suegliarsi.

Sil. Già del mio cor infido

Debellato è l'orgoglio?
Sì sì bella vincesti.

Ersf. Parti, lasciami, fuggi io non ti voglio.

Sil. Ma come hor hora in sogno
Tuo ben non mi chiamasti?

Ersf. Tu fosti, che sognasti

Sil. Dormo, vaneggio, ò veglio?

Ersf. O Siluio, Siluio
Le regole d'amor impara meglio
Piangi, sospira, pregami,
Se brami hauer mercè,
Ma non mi voglio rendere,
Se pria non sò comprendere
Ch'ardi d'amor per me.

SCENA XI.

SILVIO.

D'Amor strano portento
Agli affetti d'Ersilda, a la bellezza
Il mio core s'oppone:
Mi fauella dormendo;
La pietà mi conuince
Corro per abbracciarla; ella mi sprezza,
Se vn'altro ardor non m'occupasse il core;
Forse m'inuaghirebbe il suo rigore,
Che tall'hor la fierezza

Ama-

Amabile si rende
Come il soffio de' venti il foco accende.
Quanto più sembra ritrosa
Più amorosa è la beltà
Il valor d'amor consiste
Nel pugnar con chi resiste
Per rapir la libertà.

SCENA XII.

ZELTA. GILBO.

Zel. DImmi, oue nascon mai volti sì neri?
Nei confini de l'Alba
Strettamente congiunta con la notte
Li forma la natura.
Zel. (O che turpe figura !)
Ma tu come giungesti in questo loco.
Gil. (A fè vuò di costei prendermi giuoco)
Oh se sapesti.
Zel. E che?
Gil. D'vn'amante, ch'è morto io venni à volo
Ambasciator funesto, e vesto à duolo.
Zel. A qual Dama ne vieni?
Gil. Conosci Zelta?
Zel. Chi?
Gil. Zelta sì sì;
Di cui più vaga donna vnqua non fù.

Zel. Osseruami,
Contemplami,
Rimirami,
E non cercar di più.
Zel. Sei tù?
Zel. Son io.
Gil. Pouero Gilbo.
Zel. Cos' è.
Gil. Per tua cagion egli morì.
Zel. Mà s'era innamorato
Sciocco perche no'l disse?
Gil. Ei non ardì.
Zel. Gilbo donque morì?
Gil. Da disperato.
Zel. In amor folle è chi tace.
Può la donna hauer rossore,
Ma nel core
Non s'offende
Quando intende
Ch'ella piace.
Horsù ti lascio
Gil. Attendi anco vn momento
Gilbo fè testamento,
E nel suo amor sostituì me stesso.
Zel. Mira che bell'herede io trouo adesso,
Che à mezzo dì la notte in volto accoglie.
Gil. Il bruno il bel non toglie,
Anzi accresce vaghezza,

Ma

Ma ſe paga non ſei di mia bellezza
Sciegli qual brami de' compagni miei.
Venite amici à corteggiar coſtei.

Eſcono 4. Mori, che formano il ballo attorno Zelta.

Zel. Ch'io ſia bella,
Ch'io ſia vaga non vi par?
Se da' lidi più lontani
De l'Idaſpe, ò pur del Gange
In falange
Vengon gl'Indi, e gli Africani
Il mio volto à vageggiar.

SCENA XIII.

SILVIO. SESTILIA.

Silvio eſce da vn canto della Scena, e Seſtilia dall'altra.

Sil. (QVell'oggetto, che incontro.)
Seſ. (E quel, ch'io miro.)
Sil. (E' ſcoglio di mia fede)
Seſ. (E' vn'inſidia al mio core.)
Sil. (Per la ſpeme d'amore io ſcordo vn Regno)
Seſ. (Per la ſpeme del Regno oblio l'amore.)
Sil. Seſtilia hormai ſi contano i momenti,
Che per condurmi al ſoglio
Stimolo è la virtude, il fato è guida
Antiope mi ſgrida, e'l Latio preme:

Ma

Ma questo cor resiste
Per te mia vita à tutto il Mondo assieme,
E ancor tu sei sì cruda ?

Ses. E tu costante ?

Sil. Più che le basi sue
Non hà ferme l'Olimpo, ouer l'Atlante.

Ses. Sarai fedele ogn'hor ?

Sil. Sin' à la morte.

Ses. Sarai mio Rè, mio Sposo ?

Sil. Ti sarò nell'Impero anco Consorte.

Ses. Ma d'Argilda la fede ?
La Regina ? il Consiglio ?

Sil. Se prometti d'amarmi il tutto cede.

Ses. Anzi ceda il mio core,
E sia donque l'amor premio d'amore.

Sil. Risoluerai d'amar
Bella s'hai core in sen,
In fronte, ch'è vaga
Nel lume ch'impiaga
Rigor non conuien.
Risoluerai &c.

Ses. Son d'amarti alfin risolta
Cara speme infin ch'io spiro;
Vinto è il cor, dà la tua fede,
E già cede
A l'ardor d'vn tuo sospiro,
Al feruor.

Antiope ch'vscendo in Scena ascolta i versi detti da Sestilia.

SCE-

SCENA XIV.

ANTIOPE. Sudetti.

Ant. in disp. [CH'odo, ò Cieli! che miro!]
Ses. Son d'amarti alfin risolta.
Sestilia osserua Antiope.
(Ahi ch'Antiope ascolta.)
Son d'amarti alfin risolta
Cara speme insin ch'io spiro.
Così al Troiano Enea
La Regina Didon folle dicea
Quando giurolle vn dì d'amarla semp
Ma poi cangiando tempre ei la tradì,
Dimmi Siluio l'historia è pur così?
Ant. Così appunto seguì.
Sil. [Strano successo!]
Ant. Forse ne' miei sospetti io m'ingannai]
Ses. [Pur con l'errore altrui, l'error celai]
Ant. Star non può Cupido ascoso.
Ses. *Sil.* } 2. Mà con frodi ei và celato.
Ant. E il sospetto argo geloso.
Sil. *Ses.* } 2. Mà l'accieca Amor bendato.

SCENA XV.

Cortil Reggio.

TVLLO. ARONTE con vna Lettera in mano.

Aronte che legge la Lettera.

Lettera. „ CIò che ad Aronte eſpreſſo
„ Fia dall' Etiope Olindo
„ Sentimento ſarà di Tullo iſteſſo.
Dunque fù menzognera
Quella fama, che già ſparſe d'intorno
Del tuo Signor la morte?

Tul. Viue Tullo sì viue, e al par del giorno
D'illuſtrar il ſuo nome ei non diſpera,
Chi sà, che in ſuo fauor non ſi riſcuota
Nel ſeno de' Vaſſalli ormai la fede,
E che a la Reggia Sede
No'l guidi di fortuna vn dì la ruota,
Troppo ingiuſta è quell'alma,
Che à prò d'ignoto herede
Vn Prencipe natio dal Regno eſclude.

Ar. [In queſta guiſa al mio douer allude,]
Ma poiche mi porgeſti
Queſta de la tua fè teſſera breue
Ridirmi puoi ciò, che t'impoſe.

Tul. Aſcolta.
L'ingiurie del deſtin di più ſoffrire

Egli non è capace; ond'hà risolto
Di regnar, ò morire.
Se già perduto hà il Regno
Non hà perduto il core, e serba ancora
E la spada, e'l valore;
Ma pria che tenti il Fato
O giusto, e saggio Aronte, a te ricorre
Se il tuo brando il soccorre,
Se il Consiglio l'assiste, s'hà l'impero;
Tu dell'Impero haurai l'arbitrio intiero.

Ar. Tarda è l'impresa, e del Consiglio i voti
Cangiarsi ormai non denno.

Tul. La Plebe ancor ripugna

Ar. Hà poco senno.

Tul. Antiope hà nemici.

Ar. Ma possede l'Erario,
E con l'Erario hà seco
Il valore di Siluio,
Che de' nemici hà trionfato, e vinto.

Tul. Ma Tullo hà la raggione.

Ar. La raggion disarmata è vn Sol dipinto;

Tullo fà vn'atto di metter la mano sù la Spada.

Tul. Questa, che si può dir Scettro di ferro,
Custode dell'honor, Genio del Regno,
O sia Legge, ò sia Nume ella decida
Chi di regnar sia degno.

Ar. E vn fauellar superbo
Più che à Olindo conuiensi;

Tul.

Tul. Spiega Olindo così di Tullo i sensi.
Ar. Basta: non giunse ancora
Siluio all'Impero. [Aronte
E' d'Antiope amante;
Ma farà sol ciò, ch'à lui comple] Intanto
Attendi, taci, e spera;
Che de la Sorte ogn'hor gira la sfera.
Amo la mia fortuna,
Ne schiauo son d'amor.
Ai rai di due begl'occhi
Par, che l'ardor mi tocchi,
Ma non arriua al cor.

SCENA XVI.

TVLLO.

TVllo che si risolue?
Tutta l'arte s'adopri.
Ma contro Siluio, a cui la vita io deggio
Emulo più di gloria, che del Soglio
Tradimento non s'vsi, & al mio nome
Non sia ch'vn'opra vile ombra tramandi;
Che se nero hò il sembiante,
Esser nera non de' l'alma de' grandi.
Cieco amor, e cieca sorte
M'han condotto in schiauitù
Ma, chi sà?

Forse

Forse vn dì si cangerà
Il rigor d'auersi Fati.
S'hò per astri fortunati
La raggione, e la virtù.

SCENA XVII.

FABIO. ERSILDA.

Fab. ED è pur vero Ersilda,
Che ne' pensieri tuoi
Immobile tu resti?
Ers. Ogn'hor più ferma.
Fab. Dunque Siluio non vuoi?
Ers. Dissi a bastanza.
Fab. Ostinato voler non è costanza,
(Ma con l'arte s'inganni)
Al globo di tua sorte
Tu riuolgesti il moto. Il passo stende
Siluio ai gradi del soglio, e à se destina
Vn'estera consorte,
E de l'orbe latin nuoua Regina.
Ers. (Ahi che intendo!)
Fab. (Si turba!)
Ers. E chi sarà costei?
Fab. M'è sconosciuta.
Ers. E Siluio
Vn'ignota beltà sospira, ed ama?

Fab.

Fab. Tanto portò la fama.
Erſ. (O Cieli ! ò Dei !)
Fab. Cangioſſi in volto.
Erſ. Et io forſe non ſono
La deſtinata al Talamo, & al Trono?
Fab. Segue Siluio l'Impero, e tù lo fuggi,
Ei fà naſcer la fiamma, e tù la ſtruggi.
Erſ. Sì che fuggo l'Impero,
Sì che ſtruggo la fiamma,
Se per me quegl'è vn'or' ch'è ſenza peſo;
E ſe queſt'è vn'affetto eſangue, e ignudo
[Colpo di geloſia ahi troppo crudo.]
Fab. Dimmi, ò bella, che t'affanna.
Erſ. Vn' incognito martir.
Fab. Il tuo cor forſe s'inganna.
Erſ. Ma il mio cor non può gioir:
Fab. [Forſe alfin ſecondò l'arte il deſir.]

SCENA XVIII.

ERSILDA. FILINDO.

IL fiero
Arciero Amor
Non dà ripoſo al cor,
Ne pace à l'alma
Il crudo
Ignudo in ſen

Tur-

Turbando il bel ſeren
Toglie la calma.

Fil. Perche penſoſa, e ſola
Prencipeſſa gentile?

Erſ. Empio ed indegno
Ancor tu mi deridi?
L'infedeltà del tuo Signor tu vedi,
Tu ſai perfido, e vile,
Che adora vn'altro oggetto, e à me lo chie-[di?

Fil. Condonami Signora, egli m'aſtrinſe
Di ridir à Seſtilia
Gli ardori, che nel ſen hà impreſſo, e fiſſi,
Ma....

Erſ. Di Seſtilia amante?

Fil. O ciel che diſſi?

Erſ. Miei preſaghi penſieri,
Fatidici miei dubij, ahi troppo veri.
Vuoi tù laſciarmi Amore
Riſpondi nò, ò sì.
Crudele, ſpietato
Dal ſen mai non partì;
E il cor, ch'è piagato
Non oſa ſcacciarti;
O pur tempra l'ardore,
O fammi lieta vn dì.

SCENA XIX.

FILINDO.

OVe incauto trascorsi?
Quell'amor palesai,
Che pria non seppe Ersilda, ò n'era in forse
Così può dirsi in tanto,
Ch'ad vn'alma innocente
Rubbai la pace, e v'introdussi il pianto?
Mai non posa
Alma gelosa
Agitata,
Flagellata dal dolor,
Hà vna vipera nel seno,
Che il veleno sparge ogn'hor.

SCENA XX.

AMFITEATRO

Con il Sepolcro di Clelia sorella d'Antiope.

FABRI,

Che fabricano vn'altro Sepolcro ad Ascanio in forma concertata di Ballo.

ANTIOPE.

VOi, che sù marmi illustri
Da ruginosa fonte ogn'hor sudate
Sol per pochi momenti i colpi industri
Sospendete; fermate,

I Fabri sospendono il Ballo.

Vengo à prouar se questi sassi algenti
Inalzati alla Suora, indi al Consorte

Hau-

Hauran forse pietà de la mia sorte,
E chi mi spiega oh Dio
Il senso troppo o r o o'vn sogno infausto
M'interrompe i riposi,
E di fieri fantasmi empie l'idea,
Parmi Ascanio adirato, e Clelia rea;
Ma trà queste del cor parti diuise
Ahi che pur nulla intendo, e nulla veggo
Fuor che la doglia mia,
Che con sillabe meste
Sù le selci funeste impressa leggo.

Epitafio scolpito sù la Tomba di Clelia.

SE gia Clelia mi tolse auuerso il Fato
Resti almeno l'idea de' marmi all'opra
L'error ingiusto de la Parca ardita,
Se il fil recise de la Suora al fine
Poiche non lice più chiamarla in vita,
L'eterno affetto mio fia che si scopra.

Spirto amato di Clelia
Ch'ai cumuli dell'ossa errando intorno
A' miei lumi t'ascondi,
Oh Dio tù non rispondi?
Alma cara d'Ascanio
Il mio duol non comprendi.
Tu non piangi al mio pianto, ò non l'intendi.

Vedesi annuuolarsi il Cielo, e lampeggiare.

Ma grauida de' lampi è l'aria oscura,

 S'im-

S'impalidiſce il Sol; mormora il tuono
Forſe per imitar la mia ſciagura.
Ombre pallide s'vdite,
Compatite
Di queſt'anima il dolor,
Se le lagrime ſcorgete
Riſpondete....

Cade vn fulmine, che ſpezza la Tomba di Clelia, e laſcia ſolo parte de' caratteri.

Che miro
Vn fulmine tonante,
Ohimè! franſe di Clelia
L'vrna, e'l ſepolcro, e qual portẽto io ſuelo?
Io parlo all'ombre, e mi riſponde il Cielo,
Ma quai laſciò la fiamma
Caratteri interrotti?

e auuerſo il Fato
all'opra
L'error ingiuſto
de la Suora alfine
Poiche non lice più
fia che ſi ſcopra.

Cieli! pur troppo è l'alma
Agitata, e ſconuolta
Antiope che penſi?
Quai t'addita la ſorte occulti ſenſi?
E auuerſo il Fato all'opra?
Adunque è vero,

Ch'vn

Ch'vn'opra di Pietà condanni il Fato?
L'error ingiusto de la Suora?
E come
Fù colpeuole Clelia?
Poiche non lice più
Stelle perche?
Fia che si scopra?
E che? ditemi, e quando?
Ahi, che mille pensieri io vuò formando;
Se il Fato è così
Frangete,
Struggete,
Spezzate,
Atterrate,
Quest'opra sì sì.

Segue il Ballo de' Fabri, che atterrano il restante del Sepolcro, e terminerà il secondo Atto.

ATTO TERZO.

Atrio à Colonne.

SCENA I.

SILVIO. SESTILIA.

Sil. QVal timore improuiso
A te bella trafigge
Il brio negli occhi, e sù le labra il riso?
Ses. E' vn tuo pensier; ne alcun timor m'affligge.
Sil. Hor dimmi al fin, se quell'ardor t'aggrada,
Che à rifiutar Ersilda oggi mi sforza.
Ses. Vanne libero al Trono,

E se la maestà l'amor non smorza
Pensa, e risolui poi: Libera io sono.

Sil. Parli confusa.

Sef. O Cieli!

Sil. A tuoi desiri,
E che più manca?

Sef. Nulla.

Sil. E pur sospiri.

Sef. Suol tall'hor l'alma sospesa
Sospirar; ne sà perche.
Hà il pensier qualche momento;
In cui misero, e scontento
Sembra il cor, e pur non è.

Sil. Dì, mio ben, perche m'ascondi
Ciò che pena al sen ti dà?
Vuol l'alato ignudo arcier,
Ch'ogni cor scopra il pensier,
Benche ogn'hor bendato ei và.
Adorata Sestilia
Deh rauuiua la speme entro il mio core;

SCENA.

Sudetti. TVLLO. in disparte.

Tul. (O De Tullo, e non muore!)

Sil. Se l'astro mio tu sei
Antiope, il destino in van contrasta.

Tul. [Il Regno mi rapisce, e ancor non basta?]

Sil. Deh vieni meco à le reali soglie.

Tul. [Anco il mio ben mi toglie?]

Sil.

Sil. E' in pegno di tua fede
Porgi la bella destra.
Tul. [Insoffribile è l'onta.]
Mora l'empio; [ma nò.]

SCENA II.

Sudetti. ERSILDA.

Esce Tullo con la spada alla mano per ferir Siluio; ma nell'atto si pente, e si lascia cader il ferro nel punto medesimo, che accorre Ersilda à trattenerlo.

Ers. FErma.
Tul. [Non deggio.]
Ers. Contro Siluio, ò fellon?
Sil. } Cieli che veggio!
Ses.
Sil. Ersilda al traditore
Ritenne il braccio?
Tul. (Ah nò, ben lo ritenne
La virtù del mio core.)
Sil. Nel cupo sen di tenebrosa torre
Sia rinchiuso costui.
Tul. Spietati Numi!
Sil. Da sì strani accidenti
Confusa hò l'alma, ottenebrati i lumi.

Siluio parte.

Ses. Olindo, ou'apprendesti
I tradimenti?

Tullo vien arrestato.

Tul. Oh Dio!

Se Tullo fosse quì, ben ti direbbe,
Che s'impara à tradire
Dal tuo cor menzognero.

Sestilia parte.

Ses. (Ah Sestilia Sestilia ei dice il vero.)
Tul. Infedele ahi tu m'vccidi,
E pur ridi;
Mentr'io vò l'alma à spirar.
Per te piango, soffro, e peno,
E ne meno
Mi risoluo à non t'amar.

SCENA III.

ERSILDA.

STelle voi mi mostrate
L'infedeltà dell'Idol mio crudele,
E ancor mi riserbate
Per scudo al viuer suo. Peruersa sorte!
Dono la vita à chi mi dà la morte.
Là speranza traditrice
Più non venga à lusingarmi.
Sò ch'è vn'ombra menzognera,
Sò ch'è vn sogno, vna chimera,
Sò che tenta d'ingannarmi.

SCENA IV.

ERSILDA. ARONTE.

Ar REndi, Ersilda il riposo
Al tuo seno agitato
Cangiano aspetto gli Astri,

Ruo-

Ruotano le vicende in man del Fato.
Poiche Siluio inconſtante
Le tue nozze non cura, e oblia la fede;
Tu pur cangia penſiero,
E nouo ſpoſo eleggi,
Che ſia degno di te, degno del ſoglio?

Erſ. Non pōter diſamar è il mio cordoglio.
Ma qual'oggetto, ò Aronte
Fia di Siluio più degno?

Ar. Quel che non hà più merto, ò più valore,
Forſe nella raggion ſarà più forte.

Erſ. Ma il voler del conſiglio?

Ar. Ella è mia cura
Di ſconuolger i voti, e mutar ſorte.

Erſ. E che dirà la Genitrice?

Ar. E' ſaggia,
Può con nouo deſio
Secondar la tua brama.

Erſ. Amico Addio:
Inutile conſiglio à chi ben ama.
Io ſoffro mia ſorte,
Mi baſta così,
Non sò
Che farò:
Sin' hor
Al mio cor
Più belle ritorte,
Amor non ordì.
Io ſoffro &c.

SCENA III.

ARONTE.

A La Stella di Siluio
L'ascendente di Tullo è disuguale.
D'vna donna nel core
S'ostinò la fortuna, e sembra amore.
E che può farti omai?
Conuien seguir degli accidenti il corso.
Mal grado di se stesso
Quel che nacque felice, habbia l'impero;
E chi sorte non hà, resti depresso
La fortuna è vguale al vento,
Che del mar sù l'onda è insorto.
Nell'instabile elemento
Altri guida al naufragio, & altri al porto.

SCENA VI.

ARONTE. ANTIOPE.

Ant. ARonte, in questo punto
Vidi cinta da ferri
La destra vil di barbaro Africano,
Che quì poc'anzi à Siluio
Tentò rapir la vita.
Ar. Empio, inhumano!
Il traditor m'è noto;
Ma il tradimento suo già non compresi.
Ant. Odesi che per anco
Viua Tullo il nemico.
Ar. Io ben l'intesi.

Ant.

Ant. Credesi ch'ei sia fabro occulto, e fiero
Delle congiure, e dell'insidie.
Ar. E' vero.
Ant. Ma come sia che tenti vn Prence ardito
Senz'oro, e senz'amici
Di porre il piè su'l Trono?
Ar. La risoluta spada
Si fà sù gl'impossibili la strada.
Ant. Mi perturban la mente, i pensier vari.
Ar. Oprisi dunque à tempo;
Che, se il torrente inonda,
Vano è il desio di fabricar ripari.
Per esequir le nozze vsa il comando.
M'haurai prõto à tuoi cẽni; ed il mio affetto
Non hà maggior disegno,
Che d'eternar à la tua Prole il Regno.
Ant. Troppo m'oblighi Aronte.
Vattene: i sensi miei
Fà che Siluio comprenda; e degli euenti
Lasciam'poscia la cura al Cielo, ai Dei.
Ar. La suentura, ed il periglio,
Se da noi tal'hor dipende;
Troppo reo è quel consiglio,
Ch'à incolparne i Numi apprende.

SCENA VII.

ANTIOPE.

NO; che i Dei non incolpo;
Anzi la sorte mia dal Cielo attendo;

E benche il cor d'affanni oppresso geme
Ai rai d'ignota speme
Parmi non longi il ben, che vò chiedendo.
Sento nascermi nel seno
Vn pensier, che mi consola.
Ma non sò, se sia verace,
Se con lui guidi la pace,
O se porti tregua sola.

SCENA VIII.

ZELTA. FILINDO.

Zel. IL malanno vi colga
Mal nati impertinenti.
Fil. O Zelta, e con chi l'hai.
Zel. Con quei Mori insolenti.
Fil. Qual oltraggio ti fanno?
Zel. Vorrebbono bacciarmi.
Fil. O che gran danno!
Zel. Per lisciarmi le guancie
Penai mattina, e sera;
E poi che mi son fatta e bianca, e rossa,
Tu vuoi, che con costor diuenti nera?
Fil. Mà crederesti forse
Ch'vna donna rassembri assai più bella
A l'hor che colori
La bocca, il volto, e'l sen?
Zel. S'vsa così.
Oggi non sà piacer, chi non s'ingegna;
E l'arte

Com-

Comparte
Quel bello, che manca,
E quando s'imbianca,
L'amore l'insegna.

SCENA IX.

FILINDO.

PRia ch'il mio cor s'auanzi
Nell'amoroso impegno
Bastami hauer compreso
Per mentir il sembiante
Quanto vaglia oggidì l'arte, e l'ingegno,
Chi col seno, e'l labro inganna,
Come il cor sincero haurà?
Porta in petto vn'alma finta
Chi dipinta hà la beltà.

SCENA X.

Prigione orrida con vna Cauerna nel fondo.

GILBO.

OVe son? chi m'aita?
Cieli! Stelle! ma che
Doue sono le Stelle, il Ciel dou'è?
Maledetto destino, in che peccai,
Che de le colpe altrui la pena hor sento,
Condannato à morir per complimento.
Ma per scordarmi il duolo,
Voglio alquanto dormir da solo à solo.
O che letto malfatto!
O che plume ineguali!

Oue m'adaggierò?
Al diſpetto de' ſaſſi io dormirò,
Si pone per dormire ſopra vn ſaſſo.
Vieni, vieni amico ſonno
Il rumore quì non deſta;
E pericolo non v'è,
Che quì cada
La ruggiada
Per offendermi la teſta.
Gli occhi miei vegliar non ponno.
Vieni &c.

SCENA XI.

GILBO che dorme. TVLLO ch'eſce dalla Cauerna col volto fatto bianco.

Tul. HOrride tenebre, infauſte ſoglie
Le mie doglie figurate,
Foſche imagini de la morte
La mia ſorte raſſembrate.
Gilbo dou'è? mà dorme.
Vn momento di pace,
Miſero ei goda; & à me reſti intanto
D'vdir il duolo, e fauellar col pianto.
Pria ch'eſpormi al morir Fabio promiſe
Di condurmi Seſtilia; ond'io riſolſi
Frà queſt' ombre ſepolto
Laſciar l'ombre del volto.
Così l'empia incoſtante
Vedrà Tullo tradito; e fia che miri

Più

Più nera la ſua fè del mio ſembiante.
L'inhumana infedele
Oda eſalar co gl'vltimi reſpiri
Di queſt'afflitto cor l'aſpre querele;
Ma nò, ch'alcun non giunge. Iniqua ſorte
Folle ſon io, ſe ſpero
Ch'habbia di me pietade altri, che morte.
Tu vinceſti, ò Fato riò
A sì barbaro dolore
Il mio core......
Ahi chi m'aita oh Dio!
Già ſento il piè tremante;
Mi s'offuſcan le luci;
Il vigor m'abbandona;
M'aſſaliſce la morte, e nel mio ſeno
Manca il cor, vengo meno.

Cade tramortito con la faccia coperta.

SCENA XII.

SESTILIA. FABIO. TVLLO tramortito. GILBO che dorme.

Seſ. L'Infelice Africano
Da me, che brama, ò Fabio?
Fab. Ei ſol mi diſſe;
Che prima di morir deſia parlarti.
Seſ. Ahi mi palpita il cor.
Fab. Ferma; che oſſeruo?
Giace ſupino.
Seſ. E' morto?

Gilbo si risueglia.

Gil. Chi và là, chi và là.
Fab. Chiedianlo al seruo.
Gil. E ch'interrompe i sonni miei?
Fab. Tu dimmi,
Ad Olindo ch'auuenne?
Gil. Dir nol saprei, ma forse
Addormentossi meco;
E con sì strana forma;
Che più sodo di me parmi, che dorma.
Fab. Tosto vediam.
Gil. Sù sù.
Non si risueglia; ò ch'ostinato hà il sonno,
O' che non viue più.

Gilbo scuotendo Tullo li scuopre il volto.

Ses. Cieli! che scorgo!
Fab. Cangiò sembiante!
Gil. Ei si fè bianco!
Ses. Oh Dio!
Tullo l'Idolo mio!
Fab. E' questi Tullo?
Ses. Sì: miralo: è d'esso.
Ad Antiope hor vanne; e dì, che il Fato
De la virtù nemico
Atterrò quel virgulto,
Che far ombra all'Impero vn dì potea;
Ma dille poscia, ahimè!
Ch'assai, più del destin Sestilia è rea.

Fab.

Fab. O successo fatale!
Ses. Caro Tullo adorato
Quando estinto tu sei
Risorge la mia fè.
Gil. Ma sembrami assai caldo
Il cor gli salta ancor. Morto non è.
Tullo che riuiene, e che osserua Sestilia.
Tul. O deboli mie luci, e che scorgete?
Gil. Viue Tullo, correte.
Ses. Ah mio ben, mio tesoro.
Tul. Empia, tuo ben mi chiami, alor ch'io moro.
Ses. Nò che non morirai,
O nel morir vedrai
Teco spirar quest'alma; e la mia fiamma
Qual trà ceneri oppressa
Auuampando in vn punto arder me stessa.
Tul. Se fedele tu sei,
Fortunati saran gli affanni miei.
Ses. Viui, mio Ben, deh viui;
Spiegarsi più non lice al cor commosso.
Tul. E se amarmi tu puoi, morir non posso.
Gil. [Costei maga d'Amor con modi accorti,
Fà suscitar senza la verga i morti.]
Ses. Cangia pure, ò speme, ò vita
Co'l mio sen l'aspre tue pene,
Che quest'alma in te rapita
Brama auer le tue catene.

 Tul.

Tul. Tu dai bando ò bella, ò cara
A mie pene, a' miei dolori,
La tua luce omai rischiara
Di mia carcere gli orrori.

Fab. Fabio non fia giamai,
Che de' tuoi Prenci antichi
Vn sì degno rampollo oggi quì pera.
E non fia vero, ò Cieli,
Ch'vn bel nodo d'amor da me si franga.
Deh fuggi, ò Tullo, e spera,
Che vinto il tuo destino vn dì rimanga.

Sef. O Fabio generoso.

Tul. Amico io deuo
A te la vita, & à Sestilia il core.

à 3. Si sì trionfi, e l'amicizia,e amore.

Gil. [Galant'vomo è costui,
Ma perche non si penta,
Vscirò di prigion prima di lui.] *parte.*

Sef. }
Tul. } *à 2.* Quand' è sparita à vol
Riede la speme al cor,
Così tramonta il Sol,
Ma poi rinasce ancor.

SCENA XIII.

FABIO.

NVmi, voi, che de' Prenci
Con distinta bontà cura prendete
Di Tullo ancor, che già credeasi estinto,
La fortuna reggete.

Ad

Ad ognun ſerue di guida
Immutabile deſtin.
E ſe l'vom sfuggir no'l può,
A che prò folle ſi duole?
Poiche il Fato altro non vuole,
Che il voler de' Numi alfin.

SCENA XIV. Cortil Regio.

ERSILDA.

DE l'adorato Siluio
Veggo, conoſco, sò l'infedeltà;
E diſamar no'l poſſo
Aſpra fatalità!
Stupida io ſono; e come
Vn sì lungo ſoffrir l'alma non ſtanca?
Manca la ſpeme, e pur l'amor non manca.
Deh ribellati Erſilda al Nume arciero,
Laſcia d'amar.. oh Dio! ta do è il penſiero;
Da quell'empio inuman, che non hà fede.
Fuggi, sì fuggi.. Ahi! ch'hò legato il piede.
Spezza dunque i tuoi lacci, e alfin ammorza
Vna fiamma sì folle... Ahi! non hò forza.
Vò formando vn laberinto
M'imprigiono ſempre più.
Vò teſſendo noue pene;
Vorrei ſciogliere le catene;
Vorrei viuere in ſeruitù.

SCENA XV.

ERSILDA. SESTILIA.

Ses. CVgina, e d'onde nasce,
Che il tuo bel volto serenar non puoi?
Ers. E' la colpa maggior degli occhi tuoi.
Ses. In che t'offesi?
Ers. Il sai.
Ses. Tu discorri di Siluio.
Ers. E non errai.
Ses. Quanto t'inganni.
Ers. E pur l'vdij.
Ses. Confesso,
Ch'importuno amator mi fè tall'hora
Minacciar ne la mente
Con vn vasto pensier le tue ruine;
Ma dal mio cor rimprouerata alfine
Del regno, e del suo amor, io più non curo.
Ers. Parli col core?
Ses. E co' la fè te'l giuro.
Ers. Ma se dirà d'amarti?
Ses. Il fuggirò.
Ers. S'egli ti seguirà!
Ses. L'aborrirò.
Ers. Tu mi consoli ò cara.
Ses. Bella più non temer.
à 2. L'alma, ch'è prigioniera
Và respirando, e spera
Felice vn dì goder.

SCE-

SCENA XVI.
SESTILIA.

SI; s'auuerrà, che Siluio à me ritorni,
Sarò di fede vn ſcoglio.
O richieda pietade; ò pur la forza
E i fulmini dal ſoglio,
Reſiſterò: ſarò coſtante. Oh Dio!
Sento sì, che ben toſto
M'inuiterà ſu'l Trono,
M'additerà del Regno i faſti alteri.
Doue, doue ò penſieri?
Troppo voi v'inoltrate.
E' periglio il penſar ciò che penſate.
O perfido mio core,
Se per meno d'vn Regno
Tù vacillaſſi ancor, ti punirei.
Ma che diſs'io? per vittima d'amore,
Anzi meno d'vn Regno offrir non dei.
Tullo, Tullo oue ſei?
A te corro, à te volo. Or vanne, ò Siluio
Ad eſſequir ciò, che il deſtin preſcriſſe.
E tù condona Erſilda,
Se geloſo timor per me t'affliſſe.
Credo ſia
La geloſia
Maggior pena de la morte.
Nel mirar l'amato oggetto
Volger l'alma ad altro affetto

Non v'è forse per vn cor
Mal peggior, più cruda sorte.

SCENA XVII.

ANTIOPE.

SCostateui miei fidi: io vuò quì sola
Sorprender Siluio. Ah sia che il Cielo arrida,
E'l destino del Lazio omai decida.
Più non tardate ò stelle
Di dar riposo al Regno,
E calma à questo cor.
Più luminose, e belle,
Lasciate omai lo sdegno
Cangiate il rio tenor.

SCENA XVIII.

ARONTE. SILVIO. ANTIOPE.

Ar. TOlgasi Siluio al core
Quel vel, che lo ricuopre; e ne traspiri
Omai chiaro il pensiero.
O sia tua Sposa Ersilda,
O sia d'altri l'Impero.
Tali furo d'Ascanio,
Quai d'Antiope son gli alti voleri.
Pari son del consiglio,
E de' Soldati, e de la patria i voti.

Ant. Ei risolua in vn punto
O sposi Ersilda, ò trà le selue ei rieda.

Sil. [Ad onta del mio cor conuien ch'io ceda?]
Miei pensieri risoluete

Rispon-

Rispondete, che farò?
Esser infido,
O pur costante:
Seguir Cupido;
Esser regnante;
Amar, ò nò?

S C E N A   XIX.

Sudetti. TIRRO in habito di Pastore.

Tir. Permetti, ò regal Donna,
Ch'io m'inchini al tuo piede, e ch'io ti sueli
Grand'arcano fin or nel sen sepolto.

Sil. Quiui il mio genitor?

Ant. Segui, t'ascolto.

Tir. Già cinque lustri han corso,
Ch'vn ben vago fanciullo
Sù lo spuntar de la fiorita aurora
La gran madre d'Amor mi porse in braccio.
Prendi, o Pastor, dicea, prendi d'Ascanio
L'vnico amato figlio,
Per rapirlo al periglio
Conuien rapirlo al Padre, ed à me gioua
Trà le selue nutrirlo;
Così la bella Diua
Poich'al tenero labro affisse i baci
A me dicea; lo custodisci, e taci.
Tacqui. Ne quando io vidi
Serbar Siluio la vita

Da orribil fera al genitor mal noto,
Osai ridir ciò che la Dea vietommi.
Mà poiche vdij poc'anzi
Destinarsi in Consorte
Ad Ersilda il German; crede il mio core,
Che del silenzio infranto
Fora colpa maggior soffrir l'errore.

Sil. (Qual nasce nel mio sen strano contento!)

Ar. O prodigio inudito!

Ant. O Dei che sento!

Tir. E perche di mia fede ombra non resti;
Deh riconosci Aronte
Cinto d'abito vil l'amico Tirro.
Sì quegli io son, che del geloso Ascanio
L'ira ingiusta fuggendo errai gran tempo
Trà le selue ramingo
Oue dagl'anni, e da le cure oppresso
Finto Pastor men' vissi.

Ar. O' cieli è d'esso!
Io t'ammiro, & abbraccio;
Poiche sì generoso
Di chi ti diè l'esiglio
A la patria, & al Regno or rendi il figlio.

Siluio che si getta ai piedi d'Antiope.

Sil. Deh madre agl'occhi tuoi non sia discaro,
Del tuo Consorte Ascanio vn tempo amato
Mirar in me l'imagine risorta.

Ant. Sorgi figlio. Se il Fato

Ti

Ti ſcuopre qual tu ſei, Prence ben degno;
Vieni sì vieni al Regno,
E de l'alto diadema orna le chiome,
Che per amarti, e venerarti aſſieme
Oblio l'Impero, e di matrigna il nome.

Ar. O Siluio auuenturato!

Sil. Ma d'Erſilda le Nozze
Se mi diuieta il cielo, e ſe tu brami
Rendermi più beato
Deh Seſtilia mi dona;

Ant. E' tua, ſe l'ami.

Sil. E' fortuna d'eſſer Amante
Se regnante il cielo mi fè.
Gioirà contento il core,
Che felice è nell'amore
Chi hà la ſorte d'eſſer Rè.
Ma veggo l'Idol mio; ſpunta il mio Sole.

SCENA XX.

Sudetti. SESTILIA.

Sil. SEſtilia.
Siluio corre per abbracciar Seſtilia, che lo ſcaccia.

Seſ. O là; non più; ferma; ti baſti.
Pentito il cor s'auuede,
Che ſol per tua cagione
Souuente al Dio d'Amor mancò di fede.

Sil. Dunque rifiuti vn Regno, ed vn Regnante,
Tu diſprezzi l'affetto?

Sef. Condona, ò Siluio; vn'altro ardor hò in petto

Tullo è il mio bene.

Sil. E come?

Tu di Tullo inuaghita?

Ant. Tu d'vn nemico amante?

Sef. E sarò, qual non fui sempre costante?

SCENA XXI.

Sudetti. ARONTE.

Vedesi ingombrar la Scena d'vna gran nube, la quale poscia spezzandosi, vedesi comparirui Amore.

Am. Folte nubi rischiarateui,
Dileguateui ò vapori;
Che velato Amor non stà,
Cinto ogn'or da fiamme ardenti
Squarcia l'ombre, fende i venti,
E scoperto alfin sen'và.
Dal cielo, oue soggiorna
La Genitrice diua à voi m'inuia;
Poiche gl'alti successi
Di sua progenie omai scuoprir desia.
Tiro confuse il ver, quando mal cauto
Osò suelar de' Dei gl'arcani occulti?
Fù zel, ma zelo ingiusto:
Ciò che vien di la sù, dir non conuiensi:
L'vomo vbidisca ai Numi, e più non pensi.
Prole d'Ascanio è Siluio,
Ma non è già d'Ersilda

Il

Il creduto Germano:
Ella di Clelia nacque; e da la madre
Auida di regnar cangiossi in culla;
Così la bella amabile Sestilia,
O Antiope, è tua figlia.
Or che i miei detti apprendi,
Sù fulminata Tomba
Di sillabe interrotte i sensi intendi,
E' auuerso il Fato all'opra
L'error ingiusto de la Suora alfine,
Poiche non lice più fia che si scuopra.

Sil. Improuiso stupor l'alma m'ingombra.

Ant.]
Sef.] 2. Mi pare vn sogno.

Ar. E mi rassembra vn'ombra.

Sil. Il cor che mal presago
Ingannardo se stesso
Hà pur tradito Ersilda, e la mia fede
In se medema or riede.
La raggion mi consiglia, e ottien la [illegible]
Puro è il pensier, ne contumace e [illegible]
Come Suora ben degna
Porgi ò cara la destra.

Mentre Silvio prende la mano di Se[illegible]
Ersilda, che suppone, che [illegible]
e nell'istesso momento, che Se[illegible]
Fratello, arriua Tullo che cade [illegible]
d'Ersilda.

Oue m'adaggierò?
Al dispetto de' sassi io dormirò,
Si pone per dormire sopra vn sasso.
Vieni, vieni amico sonno
Il rumore quì non desta;
E pericolo non v'è,
Che quì cada
La ruggiada
Per offendermi la testa.
Gli occhi miei vegliar non ponno.
Vieni &c.

SCENA XI.

GILBO che dorme. TVLLO ch'esce dalla Cauerna col volto fatto bianco.

Tul. HOrride tenebre, infauste soglie
Le mie doglie figurate,
Fosche imagini de la morte
La mia sorte rassembrate.
Gilbo dou'è? mà dorme.
Vn momento di pace,
Misero ei goda; & à me resti intanto
D'vdir il duolo, e fauellar col pianto.
Pria ch'espormi al morir Fabio promise
Di condurmi Sestilia; ond'io risolsi
Frà quest'ombre sepolto
Lasciar l'ombre del volto.
Così l'empia incostante
Vedrà Tullo tradito; e fia che miri
Più

Più nera la sua fè del mio sembiante.
L'inhumana infedele
Oda esalar co gl'vltimi respiri
Di quest'afflitto cor l'aspre querele;
Ma nò, ch'alcun non giunge. Iniqua sorte
Folle son io, se spero
Ch'habbia di me pietade altri, che morte.
Tu vincesti, ò Fato riò
A sì barbaro dolore
Il mio core......
Ahi chi m'aita oh Dio!
Già sento il piè tremante;
Mi s'offuscan le luci;
Il vigor m'abbandona;
M'assalisce la morte, e nel mio seno
Manca il cor, vengo meno.

Cade tramortito con la faccia coperta.

SCENA XII.

SESTILIA. FABIO. TVLLO tramortito. GILBO che dorme.

Ses. L'Infelice Africano
Da me, che brama, ò Fabio?
Fab. Ei sol mi disse;
Che prima di morir desia parlarti.
Ses. Ahi mi palpita il cor.
Fab. Ferma; che osseruo?
Giace supino.
Ses. E' morto?

Gilbo

Gilbo si risueglia.

Gil. Chi và là, chi và là.
Fab. Chiedianlo al seruo.
Gil. E ch'interrompe i sonni miei?
Fab. Tu dimmi,
Ad Olindo ch'auuenne?
Gil. Dir nol saprei, ma forse
Addormentossi meco;
E con sì strana forma;
Che più sodo di me parmi, che dorma.
Fab. Tosto vediam.
Gil. Sù sù.
Non si risueglia; ò ch'ostinato hà il sonno,
O' che non viue più.

Gilbo scuotendo Tullo li scuopre il volto.

Ses. Cieli! che scorgo!
Fab. Cangiò sembiante!
Gil. Ei si fè bianco!
Ses. Oh Dio!
Tullo l'Idolo mio!
Fab. E' questi Tullo?
Ses. Sì: miralo: è d'esso.
Ad Antiope hor vanne; e dì, che il Fato
De la virtù nemico
Atterrò quel virgulto,
Che far ombra all'Impero vn dì potea;
Ma dille poscia, ahimè!
Ch'assai più del destin Sestilia è rea.

Fab.

Fab. O ſucceſſo fatale!
Seſ. Caro Tullo adorato
Quando eſtinto tu ſei
Riſorge la mia fè.
Gil. Ma ſembrami aſſai caldo
Il cor gli ſalta ancor. Morto non è.
Tullo che riuiene, e che oſſerua Seſtilia.
Tul. O deboli mie luci, e che ſcorgete?
Gil. Viue Tullo, correte.
Seſ. Ah mio ben, mio teſoro.
Tul. Empia, tuo ben mi chiami, alor ch'io moro.
Seſ. Nò che non morirai,
O nel morir vedrai
Teco ſpirar queſt'alma; e la mia fiamma
Qual trà ceneri oppreſſa
Auuampando in vn punto arder me ſteſſa.
Tul. Se fedele tu ſei,
Fortunati ſaran gli affanni miei.
Seſ. Viui, mio Ben, deh viui;
Spiegarſi più non lice al cor commoſſo.
Tul. E ſe amarmi tu puoi, morir non poſſo.
Gil. [Coſtei maga d'Amor con modi accorti,
Fà ſuſcitar ſenza la verga i morti.]
Seſ. Cangia pure, ò ſpeme, ò vita
Co'l mio ſen l'aſpre tue pene,
Che queſt'alma in te rapita
Brama auer le tue catene.

Tul. Tu dai bando ò bella, ò cara
A mie pene, a' miei dolori,
La tua luce omai rifchiara
Di mia carcere gli orrori.

Fab. Fabio non fia giamai,
Che de' tuoi Prenci antichi
Vn sì degno rampollo oggi quì pera.
E non fia vero, ò Cieli,
Ch'vn bel nodo d'amor da me fi franga.
Deh fuggi, ò Tullo, e fpera,
Che vinto il tuo deftino vn dì rimanga.

Sef. O Fabio generofo.

Tul. Amico io deuo
A te la vita, & à Seftilia il core.

à 3. Si sì trionfi, e l'amicizia,e amore.

Gil. [Galant'vomo è coftui,
Ma perche non fi penta,
Vfcirò di prigion prima di lui.] *parte.*

Sef. } *à 2.* Quand' è fparita à vol
Tul. } Riede la fpeme al cor.
Così tramonta il Sol,
Ma poi rinafce ancor.

S C E N A X I I I.

F A B I O.

NVmi, voi, che de' Prenci
Con diftinta bontà cura prendete
Di Tullo ancor, che già credeafi eftinto,
La fortuna reggete.

Ad ognun ſerue di guida
Immutabile deſtin.
E ſe l'vom sfuggir no'l puó,
A che prò ſolle ſi duole?
Poiche il Fato altro non vuole,
Che il voler de' Numi alfin.

SCENA XIV. Cortil Regio.

ERSILDA.

DE l'adorato Siluio
Veggo, conoſco, sò l'infedeltà;
E diſamar no'l poſſo
Aſpra fatalità!
Stupida io ſono; e come
Vn sì lungo ſoffrir l'alma non ſtanca?
Manca la ſpeme, e pur l'amor non manca.
Deh ribellati Erſilda al Nume arciero,
Laſcia d'amar.. oh Dio! ta do è il penſiero.
Da quell'empio inuman, che non hà fede.
Fuggi, sì fuggi.. Ahi! ch'hò legato il piede.
Spezza dunque i tuoi lacci, e alfin ammorza
Vna fiamma sì folle... Ahi! non hò forza.
Vò formando vn laberinto
M'imprigiono ſempre più.
Vò teſſendo noue pene;
Vorrei ſciogliere le catene;
Vorrei viuere in ſeruitù.

SCENA XV.

ERSILDA. SESTILIA.

Sef. CVgina, e d'onde nasce,
Che il tuo bel volto serenar non puoi?
Erf. E' la colpa maggior degli occhi tuoi.
Sef. In che t'offesi?
Erf. Il sai.
Sef. Tu discorri di Siluio.
Erf. E non errai.
Sef. Quanto t'inganni.
Erf. E pur l'vdij.
Sef. Confesso,
Ch'importuno amator mi fè tall'hora
Minacciar ne la mente
Con vn vasto pensier le tue ruine;
Ma dal mio cor rimprouerata alfine
Del regno, e del suo amor, io più non curo.
Erf. Parli col core?
Sef. E co' la fè te'l giuro.
Erf. Ma se dirà d'amarti?
Sef. Il fuggirò.
Erf. S'egli ti seguirà!
Sef. L'aborrirò.
Erf. Tu mi consoli ò cara.
Sef. Bella più non temer.
à 2. L'alma, ch'è prigioniera
Và respirando, e spera
Felice vn dì goder.

SCE-

SCENA XVI.

SESTILIA.

SI; s'auuerrà, che Siluio à me ritorni,
Sarò di fede vn scoglio.
O richieda pietade; ò pur la forza
E i fulmini dal soglio,
Resisterò: sarò costante. Oh Dio!
Sento sì, che ben tosto
M'inuiterà su'l Trono,
M'additerà del Regno i fasti alteri.
Doue, doue ò pensieri?
Troppo voi v'inoltrate.
E' periglio il pensar ciò che pensate.
O perfido mio core,
Se per meno d'vn Regno
Tù vacillassi ancor, ti punirei.
Ma che dis's'io? per vittima d'amore,
Anzi meno d'vn Regno offrir non dei.
Tullo, Tullo oue sei?
A te corro, à te volo. Or vanne, ò Siluio
Ad essequir ciò, che il destin prescrisse.
E tù condona Ersilda,
Se geloso timor per me t'afflisse.
Credo sia
La gelosia
Maggior pena de la morte.
Nel mirar l'amato oggetto
Volger l'alma ad altro affetto

Non v'è forse per vn cor
Mal peggior, più cruda sorte.

SCENA XVII.

ANTIOPE.

SCostateui miei fidi: io vuò quì sola
Sorprender Siluio. Ah sia che il Cielo arrida,
E'l destino del Lazio omai decida.
Più non tardate ò stelle
Di dar riposo al Regno,
E calma à questo cor.
Più luminose, e belle,
Lasciate omai lo sdegno
Cangiate il rio tenor.

SCENA XVIII.

ARONTE. SILVIO. ANTIOPE.

Ar. TOlgasi Siluio al core
Quel vel, che lo ricuopre; e ne traspiri
Omai chiaro il pensiero.
O sia tua Sposa Ersilda,
O sia d'altri l'Impero.
Tali furo d'Ascanio,
Quai d'Antiope son gli altri voleri.
Pari son del consiglio,
E de' Soldati, e de la patria i voti.
Ant. Ei risolua in vn punto
O sposi Ersilda, ò trà le selue ei rieda.
Sil. [Ad onta del mio cor conuien ch'io ceda?]
Miei pensieri risoluete

Rispon-

Rispondete, che farò?
Esser infido,
O pur costante:
Seguir Cupido;
Esser regnante;
Amar, o nò?

SCENA XIX.

Sudetti. TIRRO in habito di Pastore.

Tir. Permetti, ò regal Donna,
Ch'io m'inchini al tuo piede, e ch'io ti sueli
Grand'arcano fin or nel sen sepolto.
Sil. Quiui il mio genitor?
Ant. Segui, t'ascolto.
Tir. Già cinque lustri han corso,
Ch'vn ben vago fanciullo
Sù lo spuntar de la fiorita aurora
La gran madre d'Amor mi porse in braccio.
Prendi, o Pastor, dicea, prendi d'Ascanio
L'vnico amato figlio,
Per rapirlo al periglio
Conuien rapirlo al Padre, ed à me gioua
Tra le selue nutrirlo;
Così la bella Diua
Poich'al tenero labro affisse i baci
A me dicea; lo custodisci, e taci.
Tacqui. Ne quando io vidi
Serbar Siluio la vita

Da orribil fera al genitor mal noto,
Osai ridir ciò, che la Dea vietommi.
Ma poiche vdij poc'anzi
Destinarsi in Consorte
Ad Ersilda il German; crede il mio core,
Che del silenzio infranto
Fora colpa maggior soffrir l'errore.

Sil. (Qual nasce nel mio sen strano contento!)

Ar. O prodigio inudito!

Ant. O Dei che sento!

Tir. E perche di mia fede ombra non resti;
Deh riconosci Aronte
Cinto d'abito vil l'amico Tirro.
Sì quegli io son, che del geloso Ascanio
L'ira ingiusta fuggendo errai gran tempo
Trà le selue ramingo
Oue dagl'anni, e da le cure oppresso
Finto Pastor men' vissi.

Ar. O' cieli è d'esso!
Io t'ammiro, & abbraccio;
Poiche sì generoso
Di chi ti diè l'esiglio
A la patria, & al Regno or rendi il figlio.

Siluio che si getta ai piedi d'Antiope.

Sil. Deh madre agl'occhi tuoi non sia discaro,
Del tuo Consorte Ascanio vn tempo amato
Mirar in me l'imagine risorta.

Ant. Sorgi figlio. Se il Fato

Ti ſcuopre qual tu ſei, Prence ben degno,
Vieni sì vieni al Regno,
E de l'alto diadema orna le chiome,
Che per amarti, e venerarti aſſieme
Oblio l'Impero, e di matrigna il nome.

Ar. O Siluio auuenturato!

Sil. Ma d'Erſilda le Nozze
Se mi diuieta il cielo, e ſe tu brami
Rendermi più beato
Deh Seſtilia mi dona.

Ant. E' tua, ſe l'ami.

Sil. E' fortuna d'eſſer Amante
Se regnante il cielo mi fè.
Gioirà contento il core,
Che felice è nell'amore
Chi hà la ſorte d'eſſer Rè.
Ma veggo l'Idol mio; ſpunta il mio Sole.

SCENA XX.

Sudetti. *SESTILIA.*

Sil. SEſtilia.
Siluio corre per abbracciar Seſtilia, che lo ſcaccia.

Seſ. O là; non più; ferma; ti baſti.
Pentito il cor s'auuede,
Che ſol per tua cagione
Souuente al Dio d'Amor mancò di fede.

Sil. Dunque rifiuti vn Regno, ed vn Regnante,
Tu diſprezzi l'affetto?

Seſ.

Ses. Condona, ò Siluio; vn'altro ardor hò in petto
Tullo è il mio bene.
Sil. E come?
Tu di Tullo inuaghita?
Ant. Tu d'vn nemico amante?
Ses. E saro, qual non fui sempre costante?

SCENA XXI.

Sudetti. ARONTE.

Vedesi ingombrar la Scena d'vna gran nube, la quale poscia speZZandosi, vedesi compariui Amore.

Am. FOite nubi rischiarateui,
Dileguateui ò vapori;
Che velato Amor non stà.
Cinto ogn'or da fiamme ardenti
Squarcia l'ombre, fende i venti,
E scoperto alfin sen'và.
Dal cielo, oue soggiorna
La Genitrice diua à voi m'inuia;
Poiche gl'alti successi
Di sua progenie omai scuoprir desia.
Tiro confuse il ver, quando mal cauto
Osò suelar de' Dei gl'arcani occulti?
Fù zel, ma zelo ingiusto:
Ciò che vien di là sù, dir non conuiensi:
L'vomo vbidisca ai Numi, e più non pensi.
Prole d'Alcamo è Siluio,
Ma non è già d'Ersilda

Il

Il creduto Germano:
Ella di Clelia nacque; e da la madre
Auida di regnar cangiossi in culla;
Così la bella amabile Sestilia,
O Antiope, è tua figlia.
Or che i miei detti apprendi,
Sù fulminata Tomba
Di sillabe interrotte i sensi intendi,
E' auuerso il Fato all' opra
L'error ingiusto de la Suora alfine,
Poiche non lice più fia che si scuopra.

Sil. Improuiso stupor l'alma m'ingombra.

Ant.]
Sest.] 2. Mi pare vn sogno.

Ar. E mi raff'embra vn'ombra.

Sil. Il cor che mal presago
Ingannardo se stesso
Hà pur tradito Ersilda, e la mia fede
In se medema or riede.
La raggion mi consiglia, e ottien la palma:
Puro è il pensier, ne contumace è l'alma.
Come Suora ben degna
Porgi ò cara la destra.

Mentre Siluio prende la mano di Sestilia sopragiunge Ersilda, che suppone, che seguano trà loro le Nozze; e nell'istess momento, che Sestilia abbraccia Siluio il Fratello, arriua Tullo che cade nell'istesso inganno d'Ersilda.

SCE-

SCENA XXII.

Sudetti. ERSILDA. TVLLO.

Erſ. AHi che rimiro!
Spoſo Siluio à Seſtilia, & io reſpiro.
Seſ. Siluio caro t'abbraccio.
Tul. (Perfida al mio riual ritorna in braccio?)
Queſto cor traffiggete; empij che fate?
Più non ſon quell'Olindo,
Che nel punto fatal d'eſtinguer Siluio
Laſciò caderſi il ferro:
Più lo ſchiauo non ſon, per cui ſerboſſi
A Seſtilia l'onore;
Ad Antiope la Reggia:
Ma Proteo di fortuna
Frà queſti al viuer mio fieri contraſti,
Son Tullo, ſon nemico, e tanto baſti!
Erſ. O mia ſpeme deluſa.
Ant. Creſce ogn'or lo ſtupor.
Seſ. L'alma è confuſa?
Sil. à Nemico generoſo, Illuſtre Prence;
Tul. Queſta de la tua fè degna mercede
Da la mia deſtra or prendi.
A' me Seſtilia è ſuora, à te conſorte.
Tu la pace à noi rendi,
E diuiſa dal Regno anco la ſorte
A te del Lazio antico, & à me d'Alba
Reſti l'impero. Antiope auerà core
Per dar bando à lo ſdegno.

Attio

Ant. Ah che del Cielo
Pronta al voler mi rendo.
Tul. E qual prodigio intendo!
Mio nume,ed é pur ver ciò che in vn punto
Rafferena il mio cor?
Sef. Si mio teforo.
Tul. Val più di mille Imperi il ben ch'adoro.
Prode, ed inuitto Eroe
Oggi lo Scettro ftringi d'vn'Impero,
Che raï di gloria fpande,
Ma tù più dell'Impero hai l'alma grande.
Sil. Condona Erfilda oh Dio!
Non sò dir fe à me fteffo,ò a l'aftro mio;
Errai: mancai di fè;
Ma fù l'error del fangue, e non del core;
E fe il mio cor mancò, mira perche?
Erf. Mia fperanza, mia vita
Sia con vn nouo Amor l'amor congiunto.
Ar. Diluuiorno i portenti in vn fol punto
Tul. } à 2. Bella mano ti ftringo,t'annodo
Sil. } Caro pegno dell'alma, e del cor.
Erf. } à 2. Quanto dolce è il cōtēto,ch'io godo
Sef. } Frà i legami del nume d'Amor.
Sil. *Erf.* Vien maggiore la gioia nel petto,
Tul.) à 4. Và crefcendo nel feno il diletto.
Sef.) Mentre crefce la fiamma, e l'ardor.

SCE-

SCENA XXIII.

Scende Venere con le trè Gratie sopra carro tirato dalle Colombe.

VENERE. Sudetti.

Ven. DA le superne stere
Riedo à mirar à prò di Siluio or fisse
Di fortuna, e d'amor l'alte viceude
A' bella meta or tende
Ciò che ne suo volumi il Fato scriffe
Quel Fato che traca
A l'Italiche riue
Ad onta di Giunon l'amato Enea;
Con pari amica sorte
Quell'istesso prescriue
Al pronipote mio, Regno, e Consorte.
Dolce pace omai godete,
O del Lazio amiche arene
Vaste moli vn dì vedrete
Inalzarsi al vostro impero,
E darete al mondo intero
E le leggi, e le catene.
Or sia che qui si veggia
Festeggiar lieta pompa, e à vn cenno mio
Di fastoso piacer s'apra la Reggia.

Si vede comparir la Reggia del Piacere con 8. Piaceri, che formano il ballo.

Le 3. Gratie. Graditi piaceri,
Che i sensi beate

Vez-

Vezzosi, leggieri
Gioite, danzate.

Sil.) *à 2.* Hà vinto Cupido con me
Sef.) Malgrado de l'alma,
Ad onta del core
Amore
Felice mi fè.

Erf. } *à 2.* Schernirmi la sorte non può
Tul. } A scorno del fato
Ad onta de gl'astri
Disastri
Non temo più nò.

Ant. } La gioia, il diletto
Fil. } *à 3.* Nel petto s'aduna,
Ar. } E lieto è quel punto,
In cui và congiunto
Amor, e fortuna

Erf. E' fallo indouino
Souente il timor:
Sol spiega il destino
I dubij del cor

Sef. Del ben la speranza
Non manchi mai più,
Se ancor l'incostanza
Può farsi virtù.

Ch. Godete amanti,
Ch'il tempo è labile:
Irreparabile

Fug-

Fugge l'età:
L'altro Lucifero
Di bella Venere
Mutasi in espero
E'l dì sen' và.

L FINE.

Non si sono potuti schiuare molti errori di stampa, perciò s'auuertisce per alcuni che più cadono sotto l'occhio.

pag. 1. SCENA I. deue dir PROLOGO.
pag. 3. Scena 1. Anticamera. Sala Regia.
pag, 11. doppo l'vltimo verso, che dice
Poco val d'amor lo strale và aggionto vn'alrro verso
Ad vn lampo di fortuna.
pag. 58. lin. 5. farti farsi